

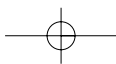
RICORDANDO ENZA

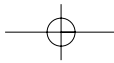
di Pietro Rossi

Il testo, pronunciato nella cerimonia commemorativa tenuta a Villa Mirafiori ad un anno dalla sua scomparsa, rievoca la figura di Vincenza Celluprica, illustrandone la formazione e soffermandosi in particolare sul suo contributo allo studio della logica antica e sull'attività svolta nell'ambito del Centro di studi del pensiero antico del CNR, del quale essa assunse la direzione nel 1999.

Ricordo ancora il giorno in cui conobbi Vincenza Celluprica: un'assolata giornata romana del maggio 1972. E ricordo bene lei, una bella signora nel fiore degli anni, dai capelli scuri e dagli occhi vellutati, con una voce espressiva il cui calore era temperato da una dizione sempre attenta e precisa; una bella signora sicura di sé, ma quanto mai lontana dall'avvalersi strumentalmente della propria bellezza. Enza era nata a Lecce negli ultimi giorni della guerra, e il suo volto luminoso, inconfondibilmente mediterraneo, recava la traccia della lunga presenza greco-bizantina nel Salento. Era poi cresciuta tra Guidonia e Roma, e dopo la maturità si era iscritta nel 1964 al corso in lettere classiche dell'ateneo romano, laureandosi nel '68 con una tesi sulla sillogistica modale in Aristotele, della quale furono relatori Gabriele Giannantoni (allora incaricato di Storia della filosofia antica) e Guido Calogero (da poco passato dalla cattedra di Storia della filosofia a quella di Filosofia teoretica), che alla logica aristotelica aveva dedicato da giovane, nel '27, un libro importante. Già nel corso degli anni universitari Enza aveva iniziato il proprio tirocinio scientifico, frequentando i celebri seminari romani di Eduard Fraenkel e prendendo parte ad una ricerca diretta da Scevola Mariotti. Una borsa di studio dell'Istituto di Filosofia le aveva poi consentito di approfondire l'argomento della tesi e di pubblicare nel 1970 su "La Cultura", la rivista allora diretta da Calogero, una nota su *Due problemi di logica modale aristotelica*, che prendeva lo spunto dalla traduzione-commento di Mario Mignucci agli *Analitici primi*. Ci incontrammo in occasione del concorso per posti di ricercatore bandito dal Centro di studio per la storia della storiografia filosofica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, io nominato – insieme ad Ugo Spirito, direttore del Centro, e a Gaetano Calabrò – membro della Commissione giudicatrice, lei candidata alla sua prima prova pubblica. L'interrogazione a cui fu sottoposta non fu né facile né indulgente, ma Enza

seppe rispondere in modo puntuale alle domande che le venivano rivolte, confermando la conoscenza approfondita della logica aristotelica e della relativa letteratura critica, anche della più recente. Appresi in seguito, a distanza di parecchio tempo, che le intese intercorse tra i colleghi di filosofia dell'ateneo romano interessati al Centro non prevedevano la sua riuscita, e che di ciò era stata anche informata, forse per farla desistere dal presentarsi; fu invece classificata al primo posto, e meritatamente. La rividi ad un anno di distanza, quando venne insediato il Consiglio scientifico del Centro, e la sua direzione passò per breve tempo a Guido Calogero, poi (nel gennaio 1974) a Gabriele Giannantoni. Chiamato a farne parte, insieme a Valerio Verra, su designazione del C.N.R., ne fui eletto presidente, ed Enza, rappresentante dei ricercatori, assolse regolarmente le funzioni di segretario. Ricordo la fatica cui si sottopose per intervenire, fresca della seconda maternità, alla prima non facile riunione d'insediamento del Consiglio, foriera di altre ancor più difficili. Il Centro ereditava infatti una situazione che era il risultato di una gestione approssimativa e di un reclutamento in larga misura clientelare: era stato concepito per finanziare ricerche disparate di giovani laureati romani, in buona parte prive di un orientamento preciso e di un controllo efficace. Ma, soprattutto, il suo stesso programma era indeterminato, e quando si cercò di determinarlo, riconducendolo ai termini della convenzione stipulata con il C.N.R., ciò diede luogo a spiacevoli controversie. Anche il tentativo di attuare una verifica del lavoro dei collaboratori, che all'inizio affiancavano numerosi i pochi ricercatori in organico, incontrò una resistenza accanita, e non soltanto da parte degli interessati. Enza si trovò così a doversi muovere tra l'intento di risanamento che Verra e io perseguivamo, da lei condiviso, e i legami di discepolato con il direttore o di amicizia con i suoi coetanei: lo fece con coerenza, ma anche con sacrificio personale. E di

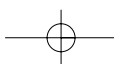


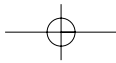


ciò, indubbiamente, ebbe poi anche a pagare il prezzo. Al Centro Enza prestò le sue non comuni capacità organizzative: ne seguì il lavoro amministrativo, e diede un contributo importante agli incontri che esso promosse, dal seminario di Tarquinia del settembre 1974 al convegno sulle scuole socratiche minori, che si tenne nel '76 vicino a Olbia, in Costa Dorata. Al suo appoggio convinto si deve, in larga misura, anche l'approvazione del progetto padovano di una *Storia delle storie generali della filosofia*, che il Centro decise di accogliere nel proprio programma e di sostenere finanziariamente, e la cui conclusione fu qui festeggiata, a Villa Mirafiori, nel novembre di due anni or sono, in una delle sempre più rare apparizioni pubbliche di Enza. Quelli furono però, per lei, soprattutto anni di ricerca e di maturazione. Frutto del lavoro condotto in quel periodo è la rassegna di studi su *Il capitolo 9 del "De interpretatione" di Aristotele*, pubblicata nel 1977, che inaugurava la neonata collana del Centro edita dal Mulino. L'interesse preminente di Enza andava ad Aristotele e alle implicazioni metafisiche della sua logica, quali emergevano soprattutto dalla polemica con i Megarici. Enza si era formata alla scuola di Calogero, ma non condivideva l'approccio dei suoi studi sulla logica antica, così legati al dibattito interno all'attualismo gentiliano; si richiamava piuttosto all'impostazione di Jan Lukasiewicz, al suo tentativo di considerare la sillogistica aristotelica "dal punto di vista della moderna logica formale" (come suona il titolo del ben noto libro del 1951). A rileggere oggi quella rassegna colpiscono soprattutto due elementi. In primo luogo, l'interesse non tanto per l'edificio sistematico della logica di Aristotele quanto per il problema dei "futuri contingenti" e per i procedimenti argomentativi: un interesse in netto contrasto con la tendenza storiografica prevalente in quegli anni nella cultura filosofica italiana, la quale guardava più al contesto storico che al contenuto teorico dei testi. In secondo luogo, la ricchezza di riferimenti alla letteratura analitica e ai suoi autori: accanto a Lukasiewicz, che rimane il punto di partenza, vi s'incontrano i nomi di Moritz Schlick, Heinrich Scholz, Arthur Prior, William Kneale, Nicholas Rescher, Jakko Hintikka e altri ancora – né mancano Quine o Ryle. In quel medesimo periodo Enza ampliò l'ambito dei suoi studi da Aristotele allo sviluppo complessivo della logica antica, alla quale dedicò un volume antologico, apparso nel '78 in una colla-

na di testi filosofici che allora dirigevo presso l'editore Loescher. Lo apriva una sobria ma illuminante introduzione, che ricostruiva i momenti salienti della nascita della logica come disciplina autonoma, avente come oggetto le tecniche del discorso e, in particolare, i procedimenti dimostrativi. L'interesse di Enza si indirizzava soprattutto al confronto della logica di Aristotele con la logica megarica e con quella stoica, la cui importanza era stata riconosciuta in quegli anni in virtù del volume di Benson Mates del 1953 (e, da noi, grazie al saggio di Carlo A. Viano apparso nella "Rivista di filosofia" del '58). Già nel '76, del resto, in una relazione al convegno sulle scuole socratiche minori organizzato dal Centro si era soffermata sull'"argomento dominante" di Diodoro Crono, autore a lei caro, e sui suoi rapporti con il determinismo di Crisippo.

Verso la fine degli anni Settanta il Centro di storia della storiografia filosofica concluse la propria esistenza, trasformandosi nel Centro di studio del pensiero antico: una soluzione sulla quale il Consiglio scientifico fu concorde, e che sostenne con convinzione presso il C.N.R., anche se alcuni dei suoi membri avrebbero visto con favore una soluzione di continuità con la gestione precedente, con il suo carico di compromessi e di coperture. Enza si trovò così immessa in una struttura più congeniale ai suoi interessi di studio; spese le proprie energie per fare del nuovo Centro un punto di riferimento per la ricerca antichistica in Italia, e anche un organismo di collegamento con la ricerca straniera. I suoi sforzi non trovarono però la rispondenza che aveva sperato; con l'andar del tempo il Centro divenne sempre più auto-referenziale, timoroso di confrontarsi con le indagini che si andavano conducendo al di fuori, in Italia e all'estero; il suo ambito di ricerca, anziché riguardare le diverse manifestazioni della cultura intellettuale dell'antichità, si restrinse sostanzialmente alla filosofia. Più volte, parlando con me, Enza ebbe a lamentare l'atmosfera di progressiva chiusura nella quale si trovava a dover lavorare, l'assenza di stimoli e di contatti intellettualmente proficui. Ciò non fu privo di conseguenze anche sul suo lavoro scientifico: dopo averlo perseguito a lungo Enza lasciò poi cadere, nei fatti, il proposito di scrivere un libro sulla logica aristotelica che avrebbe dovuto essere la naturale conclusione dei suoi studi giovanili. Per lungo tempo si dedicò con passione – prima come segretario generale, poi come presidente dell'ANPRI – ai

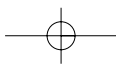


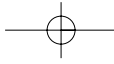


problemi relativi all'organizzazione della ricerca scientifica in Italia, alla funzione che il C.N.R. avrebbe potuto esercitare e non esercitava, ai rapporti tra la sua struttura e il mondo universitario. A distanza di molti anni, però, nuove prospettive si aprirono al suo mai dismesso impegno di studiosa del pensiero antico. Dopo la scomparsa prematura di Giannantoni e un difficile periodo di trapasso, Enza assunse nell'ottobre 1999 la direzione del Centro; e quando nel 2001 questo confluì nell'Istituto per il Lessico intellettuale europeo, diretto da Tullio Gregory, mantenne la responsabilità della sezione per il pensiero antico. Fu l'occasione per realizzare la politica di apertura scientifica che si era proposta tanto tempo prima. Nello spazio di pochi anni coinvolse nell'attività del Centro (e poi della sezione) studiosi di molte università italiane; organizzò convegni o seminari e – cosa forse più importante – ne pubblicò i risultati nella collana del Centro e sulla sua rivista, "Elenchos"; promosse la partecipazione a progetti di ricerca nazionali e internazionali, in particolare nell'ambito del pensiero tardo-antico e dei suoi rapporti con il pensiero arabo; diede l'avvio alla digitalizzazione di raccolte di testi, dai frammenti dei Presocratici alle testimonianze su Socrate e sui Socratici minori. E, soprattutto, riunì intorno a sé un gruppo di giovani che cercò di incoraggiare e di indirizzare alla ricerca. Scoprì anche, o meglio riscoprì, una vocazione all'insegnamento che non aveva potuto realizzare, nonostante la lunga partecipazione al lavoro didattico della cattedra romana di Storia della filosofia antica e un biennio d'insegnamento all'Università dell'Aquila. Il suo *status* di ricercatore del C.N.R. non aveva consentito a Enza di presentarsi ai giudizi di idoneità ad associato che all'inizio degli anni Ottanta accrebbero generosamente il corpo dei docenti delle Università italiane; del resto, la partecipazione alla ricerca e l'organizzazione della ricerca la interessavano forse più della trasmissione dei suoi risultati. Pur restando ai margini dell'ambiente accademico che le aveva chiuso le porte, riuscì a fare scuola. E chi ha avuto la fortuna di esserle stato vicino in questi ultimi anni, di aver potuto collaborare alle sue iniziative, non l'ha dimenticato. Nei confronti di Enza ho nutrito sentimenti molteplici: dapprima apprezzamento, poi affetto e amicizia; ma negli ultimi tempi a questi se n'era aggiunto un altro – un sentimento di profonda ammirazione. Seguendo nel corso degli anni le sue con-

dizioni di salute, dopo l'intervento chirurgico che subì nella primavera del 2001, e il susseguirsi di speranze e di delusioni dinanzi ad una guarigione che si allontanava nel tempo, diventando sempre più problematica, ebbi a rendermi conto – meglio che nel passato – del suo coraggio. Già malata, quando per un breve periodo sembrò che l'intervento avesse avuto l'esito sperato, volle essere presente al convegno che i colleghi dell'ateneo torinese organizzarono nel giugno 2001 per il mio settantesimo compleanno; ma dal suo volto, il cui ricordo è consegnato a una fotografia che mi è cara, traspariva evidente la fatica. All'aggravarsi del male che l'aveva colpita seppe reagire giorno dopo giorno, pur consapevole che si trattava di una battaglia che difficilmente avrebbe potuto vincere. Negli anni successivi spese le sue energie – così mi diceva – per lasciare le cose a posto, a casa e sul luogo di lavoro; e ancora negli ultimi mesi mi raccontava con soddisfazione dei risultati delle ricerche dei giovani che aveva raccolto intorno a sé, dei volumi che aveva curato e che stavano per essere pubblicati. Né le sue condizioni di salute le impedirono di godere di quanto accadeva intorno a lei, soprattutto all'interno della cerchia familiare, come quando il figlio prediletto fece ritorno da Stoccarda per assumere un posto di responsabilità alla "Ferrari", e quando apprese che alle due nipotine avute dalla figlia stava per aggiungersi un altro nipote. O ancora, quando poté rivedere per l'ultima volta l'amato mare della Sardegna settentrionale, dove aveva trascorso tante estati felici. Andò verso la fine con serenità, come il saggio epicureo che non aveva paura della morte, perché fin quando viveva la morte non c'era ancora, e quando la morte sarebbe sopraggiunta egli non ci sarebbe più stato. Parecchio tempo prima, in un intervallo della malattia, le avevo detto scherzosamente per rincuorarla – anche se forse non ne aveva bisogno – che avrebbe dovuto vivere per poter essere presente al mio funerale, ed essa mi rispose triste, in tono distaccato, che sarebbe toccato a me prendere parte al suo.

La rividi brevemente per l'ultima volta (e non immaginavo che tale sarebbe stata) a metà giugno dell'anno scorso: nonostante il progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute aveva accettato un invito a colazione, e in quell'occasione mi parlò lucidamente, non rassegnata ma ancora combattiva, dell'avanzare inesorabile del suo male. La sentii ancora qualche volta dopo le





vacanze, sempre serena pur dinanzi all'inaspettata metastasi cerebrale e all'emiparesi che l'aveva colpita, mentre si approssimava la fine. Ben sapeva Enza, da vecchia studiosa della logica aristotelica, che «tutti gli uomini sono mortali» (come recita la premessa al ben noto sillogismo),

e che prima o poi per ognuno sopraggiunge il momento della morte.

Sapeva che la si può combattere, e anche ritardare, ma che ad essa non è dato sottrarsi. Prima o poi ... per lei, purtroppo, è arrivata prima.

PIETRO ROSSI

È Professore emerito nell'Università di Torino, dove ha insegnato per decenni dapprima Storia della filosofia, poi Filosofia della storia. È stato preside della Facoltà di Lettere dell'ateneo torinese e membro del Consiglio Universitario Nazionale. Socio Enciclopedia delle scienze sociali e ha diretto (insieme a C. A. Viano) la Storia della filosofia edita da Laterza (1993-99).

Contatti:

Accademia delle Scienze di Torino
Tel. 011.5620047

Via Accademia delle Scienze, 6
fax 011.532619

10123 Torino
E-mail: pietrorossi.w@virgilio.it

